

ELZEVIRO

# IL PASSATO FASCISTA DELL'INTELLETTUALE

**MASSIMO ONOFRI**

La citazione si trova in epigrafe al saggio dedicato alle diverse posizioni del toscano Bilenchi e del siciliano Vittorini, che apre l'ultimo bel libro di Massimo Raffaeli, *I fascisti di sinistra* (Nino Aragno Editore, pp. 210, euro 15), ora in corsa nella terna per il Premio Viareggio. Chi scrive è proprio lo scrittore senese: «Sono stato fascista, dissi una volta a Togliatti. E lui mi fece una carezza. Tutti sono stati fascisti, mi rispose». Davvero tutti fascisti gli italiani nel ventennio? Di certo lo furono in grande maggioranza: chi più a lungo e chi, invece, per molto meno tempo; chi con sincera adesione e chi per opportunismo o, magari, paura. Fatto che ci dovrebbe costringere a ricordare più spesso quei pochi che non lo furono: e non solo i martiri e gli eroi come Matteotti, Gobetti, Gramsci, i fratelli Rosselli, ma anche coloro che, assai meno ideologicamente ingaggiati, offrirono esempi di solitaria resistenza etica, nel

segno d'una coerente, talvolta altissima, religione del vivere. Penso a Piero Martinetti, a Giuseppe Antonio Borgese o a quel Giuseppe Renzi che sulla sua tomba volle far incidere un'inequivocabile dichiarazione di libertà: "*Etsi omnes, non ego*". Sebbene tutti, non io. Ma le parole di Togliatti restano illuminanti per un altro motivo: il paternalismo carismatico, qualche volta persino affettuoso (qui la carezza), che consentì a tanti intellettuali italiani di passare dalla fideistica soggezione per Mussolini a quella per Stalin, in coerente puerilità e con una certa naturalezza. C'è, nell'affermazione del coltissimo Togliatti, anche una risposta a quella che, quanto al dibattito sulla nascita e la natura del fascismo, era stata la divergenza tra Croce e Gobetti: se, per il primo, la dittatura doveva considerarsi una parentesi da superare velocemente, per il secondo rappresentava al contrario un capitolo dell'autobiografia della nazione. Tutti fascisti, invece, per

Togliatti: e dunque nessuno, alla fine dei conti, nell'eterna notte in cui tutte le vacche restano nere. Premessa che autorizzò il processo di conciliazione nazionale voluto dal Pci, mentre rendeva quasi indolore il traghettamento dal nero al rosso di gran parte dell'intelligenza italiana, con facile scarico di coscienza.

Raffaeli lo sa bene: e, seppure in una raccolta nata dalle occasioni più diverse degli ultimi dieci anni, si prova (più gobettiano che crociano) a ripristinare le differenze, ad articularle, a ricostruire cioè, con una passione storico-filologica che non esclude quella politica (anzi la implica), i diversi percorsi degli scrittori studiati, allargando l'apertura di compasso sino a comprendere autori che fascisti di sinistra non sono mai stati, ma che hanno avuto nel fascismo un momento di forte contrappunto etico e esistenziale. Ecco, allora: Bilenchi e Vittorini; il Pratolini sentimentale non solo del *Diarro*; il Pavese del-

la zona grigia; il Cassola degli esordi. Ma anche, tra gli altri: Soldati e Bassani lettore/editore; Volponi (in preminenza, non solo di pagine); Malerba e Arpino; e persino il Luigi Di Ruscio di Palmiro.

Ci voleva proprio uno come Raffaeli per impostare un lavoro di tal sorta: del tutto estraneo a certe dicotomie come quella tra avanguardia e tradizione, d'un Novecento già troppo invecchiato. Un critico-scrittore, Raffaeli, più attento ai valori che alle poetiche, con una sua naturale disposizione classicistica (ma d'un classicismo antiaccademico e morale), lettore di buonissima poesia (a cominciare dal corregionale Franco Scatagliani), capace di correggere e integrare le faziosità dell'amato e intelligentissimo Fortini con le lezioni di stilistica di quell'altro maestro che è stato per lui Pier Vincenzo Mengaldo. Troppo colto e fine per non sapere che spesso lo "stile semplice" può essere assai più rivoluzionario di tante macaroniche indigestioni: le pagine su Cassola ce lo insegnano.